

gentile Direttore, mentre in Italia procede alacremente il progetto berlusconiano di destabilizzazione del sistema giudiziario e di creazione di aree di impunità per i potenti (per lui ed i suoi amici in particolare), nel resto d'Europa si comincia finalmente a prendere coscienza degli effetti devastanti - per la democrazia e per l'economia - della grande corruzione e dei monopoli senza controlli e senza trasparenza e si studia quali contromisure prendere. Diverse personalità che molto si sono attivate nel mondo nella lotta anti-corruzione in questi anni hanno deciso di dare voce alla «Dichiarazione di Parigi» che espone alcune misure pratiche cruciali da realizzare per combattere seriamente il malaffare politico-affaristico e la corruzione nel mondo. L'appello sarà presentato il prossimo 19 giugno alla Sorbona di Parigi. Fra gli altri, lo hanno sottoscritto: Francesco Saverio Borrelli, ex Procuratore generale, Milano, Antonio Casese, ex Presidente Tribunale Internazionale

Corruzione, un appello dall'Europa

ANTONIO DI PIETRO

Baltazar Garzon, magistrato, Spagna
Jürgen Habermas, filosofo, Germania
Eva Joly, magistrato, Norvegia
Nelson Mandela, Premio Nobel per la pace, Sud Africa
Mary Robinson, ex Alto commissario per i diritti umani dell'Onu, Irlanda
Aung San Suu Kyi, Premio Nobel per la Pace, Birmania
Amartya Sen, Premio Nobel per l'Economia, India
Wole Soyinka, Premio Nobel per la Letteratura, Nigeria
Joseph E. Stiglitz, Premio Nobel per l'Economia, Usa.
L'appello nasce dalla nostra esperienza personale per esserci in tutti questi anni occupati del problema e per averne

quindi una conoscenza diretta. Proponiamo quindi:
1. Per facilitare le inchieste:
- l'interdizione per le banche di aprire filiali o di accettare fondi provenienti da paesi che rifiutano, o applicano in modo puramente virtuale, la cooperazione giudiziaria internazionale;
- l'obbligo per tutti i sistemi di trasferimento di fondi o valori, ivi comprese le camere di compensazione internazionale, di organizzare una tracciabilità totale dei flussi finanziari, per un'identificazione precisa dei beneficiari e dei mandanti d'ordine, in modo tale che, in caso di inchieste penali, le autorità giudiziarie possano risalire all'insieme delle operazioni sospette;

- la soppressione dei ricorsi dilatori contro la trasmissione di prove alle giurisdizioni straniere;
- la sospensione dell'automatismo delle immunità diplomatiche e parlamentari quando trattasi di inchieste in materia di reati finanziari, societari e contro la Pubblica Amministrazione (con previsione, semmai, di un organismo indipendente per giudicare sulla eventuale concessione di tali immunità);
2. Per poter contrastare efficacemente gli arricchimenti illeciti:
- la interdizione dai pubblici uffici e dalle attività di impresa nei casi di clamoroso «arricchimento indebito», quando cioè dalle indagini emerge che esiste uno scarto enorme non giustificabile e non giustificato tra il modo di vita di taluno e le risorse ufficiali da lui dichiarate;
- la previsione di una aggravante specifica nei casi di «grande corruzione» (applicabile ad esempio per spostamenti di denaro superiori a 10 milioni di euro) tale da comportare una pena simile a quelle previste contro l'attentato ad interessi fondamentali della nazione.
3. Per evitare la grande corruzione:
- l'obbligo per le società di consolidare geograficamente i loro conti, paese per paese, affinché siano trasparenti le loro risorse ufficiali e sia possibile quantificare e qualificare le loro operazioni commerciali;

- la competenza data all'Autorità giudiziaria del paese dove è stabilita la sede sociale delle società multinazionali quando una delle loro filiali all'estero è sospetta di un reato societario o contro la Pubblica Amministrazione ed il paese dove è stato commesso il reato non può o non gradisce iniziare o proseguire le indagini;
- la realizzazione di una «auditing bancario» - ovvero di una «anagrafe tributaria» - per i dirigenti politici e finanziari (e del loro entourage familiare e lavorativo). Ci riferiamo ai dirigenti occupanti posti strategici nel Governo, nell'Alta Amministrazione e nella direzione di imprese private di grandi dimensioni operanti in settori cosiddetti «a rischio». In particolare è necessario che i portafogli dei titoli ed i conti bancari delle suddette persone e quelle dei loro fiduciari aperti nel paese o all'estero, siano sottoposti a una procedura d'alerta in occasione di ogni movimento importante, con l'instaurazione di un obbligo penale di segnalazione degli stessi da parte dei quadri bancari e dei gestori di titoli.

Le rovine di Baghdad

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

Le rovine di Baghdad

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

commenti & analisi

Segue dalla prima

Ma il fatto è che non ce l'avevano non solo con con Italia e Spagna, e i loro leader di destra, ce l'avevano con l'intera Europa.

L'evento scatenante era stata la dichiarazione dell'Unione europea del 5 giugno, che preannunciava misure punitive contro Cuba dopo il giro di vite e le nuove ondate di arresti contro i dissidenti, la condanna di 75 di essi a lunghe pene detentive e le fucilazioni di tre "balseros" accusati di voler raggiungere clandestinamente, dirottando un tragehetto, le coste americane della Florida. Non erano misure di solo Italia e Spagna. Era una decisione di tutta l'Europa unita. Un lungo documento del ministero degli Esteri dell'Avana se la prende non con Roma o Madrid, ma con tutti i 15 paesi "dell'Unione europea, che ancora una volta ha deciso di capitulare di fronte al governo Usa sul tema delle politiche nei confronti di Cuba". Denuncia un "escalation dell'aggressione contro Cuba", agli ordini del "governo imperialista nazio-fascista (di Washington) che intende imporre la sua dittatura sul resto del mondo", iniziata con una protesta della presidenza europea (che, forse non lo sanno, non è di destra, ma è al momento affidata ad una persona che si chiama Romano Prodi) contro le condanne a morte di un gruppo di poveracci che loro definiscono "mercenari al soldo del governo Usa". Se la prende con l'"ipocrisia e l'opportunismo" di un'Europa che avrebbe mantenuto un vergognoso silenzio "di fronte ai crimini perpetrati dai militari americani contro i civili iracheni", dileggia il fatto che non sia venuta dall'Unione europea "nemmeno una parola di condanna delle 71 esecuzioni capitali, tra cui quella di due donne, eseguite negli Stati Uniti lo scorso anno". E così via dicendo, per pagine e pagine.

Anche gli amici più convinti di Castro e del suo regime si erano posti l'interrogativo di cosa l'avesse spinto a sperperare un patrimonio diplomatico faticosamente accumulato nel corso degli anni (i buoni rapporti con l'Europa, lo scambio di visite con il Papa Giovanni Paolo II, persino l'intensificarsi di coloro che negli Stati Uniti considerano sia venuto il momento di mettere da parte l'embargo - su questo si stava creando un sostegno bipartisan senza precedenti nel Congresso Usa) ordinando una repressione così odiosa e anacronistica. "Castro ha voluto sbattere la faccia dritto contro il pugno americano", aveva osservato qualcuno. E ora fa il paio non solo sbattendola contro l'Europa ma costrin-

la questione cubana

La notte brava di Fidel Castro

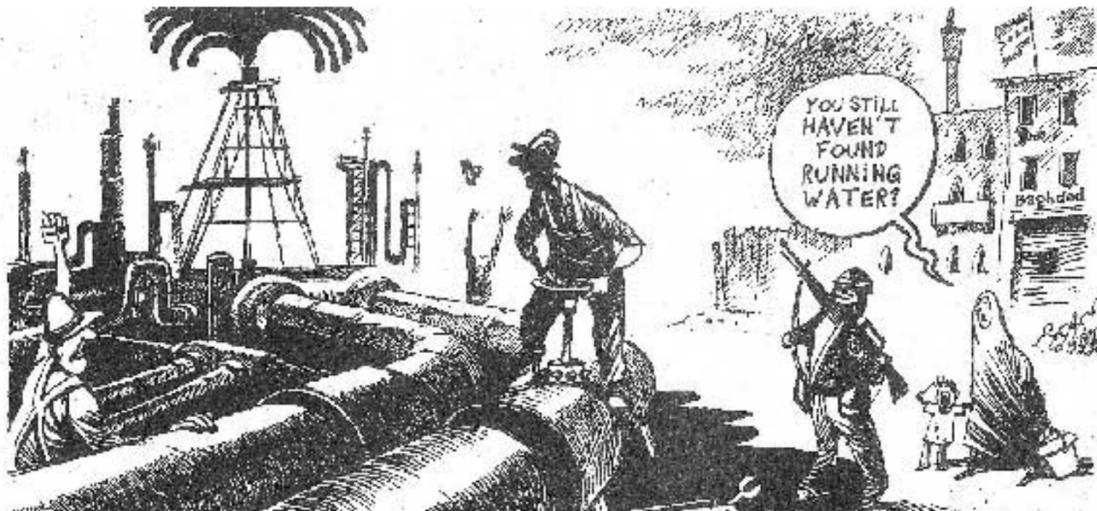
SIEGMUND GINZBERG

gendola a stringere in pugno quel che era sempre stata una mano aperta, di modo che l'impatto possa fare più male. Dio solo sa se questo giornale nutre simpatie per Aznar o

Berlusconi. L'attacco ad personam viene giustificato col fatto che vengono considerati gli "istigatori" dell'indurimento nei confronti di Cuba. Nel documento del ministero degli

Esteri, li si accusa anche di aver subito la pressione americana per dividere l'Europa, tra amici di Bush e meno. Ma in questo caso, i capi del governo italiano e spagnolo sarebber-

ro venuti meno al loro ruolo in Europa se si fossero dissociati da una decisione unanime, non per averla rispettata. Si possono discutere tante cose, a cominciare dal se le sanzioni



«Acqua, niente?» chiede la donna irachena nella vignetta dell'International Herald Tribune del 13 giugno

economiche e diplomatiche siano il mezzo migliore per indurre alla ragione un governo autoritario (ha funzionato, forse, per il Sudafrica, quasi mai in altri casi). Ma la domanda di fondo è: chi glielo fa fare a Castro di sbattere così ostentatamente la faccia contro il "pugno" americano e contro quello (che non era nemmeno finora un pugno) europeo?

Un'ipotesi che è stata avanzata è che lo faccia sostanzialmente per perpetuare un regime che non ha più alcuna forza propulsiva di alcun tipo (il modello progressista per l'America latina è ormai il riformismo di Lula in Brasile). Sarebbe benissimo che non c'è un futuro, nemmeno in una transizione di poteri di famiglia da fratello a fratello, se non da padre in figlio come in Corea del Nord, e cercherebbe di resistere finché è possibile. Un'altra è che il giro di vite e l'intensificazione della repressione sia una sorta di "mossa preventiva" contro la minaccia di un'interferenza americana nella transizione. Un gruppo di intellettuali di tutto prestigio, tra cui Gabriel Garcia Marquez, Ariel Dorfman, Eduardo Galeano, Luisa Valenzuela aveva recentemente giustificato l'inasprimento della dittatura con l'argomento che Cuba continua ad essere oggetto di "una persecuzione che potrebbe essere il pretesto di un'invasione", simile a quella dell'Irak da parte degli Stati Uniti. Altri intellettuali, altrettanto prestigiosi, gli avevano risposto che "ingiustizie e crimini contro l'umanità devono essere denunciati, non importa dove vengano commessi o chi li commetta". E se l'azzardo fosse proprio, nel momento in cui il regime si trova in un vicolo cieco, provocare, sollecitare, quasi incoraggiare una soluzione "all'irachena"? C'è chi ha osservato che il singolo fattore che, più di ogni altro, ha sinora consentito di mantenere un potere assoluto ed esercitato col pugno di ferro è stata proprio l'ingerenza americana. Non è nemmeno una cosa nuova: "Sin dalle guerre d'indipendenza del XIX secolo (contro la Spagna colonizzatrice) i cubani hanno usato Washington a proprio vantaggio, o corteggiandone i favori o dipingendola come la minaccia alla nazione cubana", ricorda il membro del Council on Foreign Relations e autrice del recente Inside the Cuban Revolution, Julia Sweig. Non ci fossero stati embargo e tanta animosità da parte di Washington, probabilmente avrebbero già cambiato aria e leader. Ma se è così, la conclusione amara non potrebbe essere se non che il "miglior servo" delle peggiori politiche a Washington è, che ne dica, proprio Fidel.

segue dalla prima

Che ingiustizia non sia fatta

Attenzione ai tempi. Martedì, l'imputato Berlusconi avrà facoltà di dire quello che vuole. Saranno parole esplosive, ha già fatto sapere. Certamente si scaglierà contro i testimoni che lo hanno tirato dentro il processo, a cominciare dalla Ariosto. Probabilmente, tornerà a puntare il dito sul nemico politico Prodi. E sul nemico in affari, De Benedetti. Forse, si toglierà la soddisfazione di accusare l'accusa, rappresentata dai pm Bocassini e Colombo. Forse se la prenderà anche con il tribunale presieduto dalla giudice di ferro Ponti. Nessuno, tuttavia, potrà più replicare nulla. Tempo qualche giorno, infatti, e il lodo fatto approvare in Parlamento dal premier Berlusconi, a favore dell'imputato Berlusconi, sarà una legge della Repubblica. A quel punto il pm non avrà più né tempo né modo di svolgere la sua requisitoria. Di illustrare, cioè, e di concatenare tra loro i fatti, le prove e le testimonianze su cui si fonda un'imputazione tra

le più gravi del codice penale: corruzione di magistrati. Alla giustizia, insomma, verrà tappata la bocca. E sul processo Sme resterà imperituro il marchio di una sola verità: quella dell'imputato Berlusconi. Che avrà evitato la sentenza. E avrà avuto l'ultima parola.

Ricapitoliamo. Primo. Il lodo Berlusconi (ex lodo Maccanico) viene escogitato per mettere al riparo il premier Berlusconi da una sentenza sfavorevole, durante la presidenza italiana del semestre europeo. È in gioco, si dice, l'immagine internazionale del nostro paese.

Secondo. Si tratta di una norma che è un unicum in tutto il mondo democratico. Non c'è niente di simile da nessuna parte. Si tratta, per di più, di una violazione palese dell'articolo 3 della Costituzione: tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge.

Terzo. Pur facendosi carico del problema legato all'immagine dell'Italia, il centro-sinistra chiede che una norma così delicata, e impopolare, sia approvata attraverso la speciale procedura prevista per le leggi costituzionali. Richiesta negata, e perfino irrisa dalla maggioranza. Al Senato l'oppo-

sizione dell'Ulivo non ha potuto ritardare granché l'approvazione di quello che si presenta, in realtà, come un emendamento alla legge Boato; e dunque si presta poco all'ostruzionismo e alle manovre dilatorie. Sembra che alla Camera l'opposizione non potrà fare molto di più.

Quarto. Sul lodo Berlusconi, come su ogni altra legge, il capo dello Stato ha il potere di rinvio con messaggio motivato alle Camere. Ha anche una sorta di potestà di veto sospensivo. Ovvero: prima di promulgare una legge il presidente può chiedere al Parlamento una nuova deliberazione. Ma se le Camere non cambiano idea la legge deve essere poi definitivamente varata. Non sembra che, nella circostanza, il Quirinale ritenga di dover ricorrere a questo duplice potere d'intervento.

Quinto. Ormai si ha la certezza che Berlusconi sfuggerà alla sentenza del tribunale di Milano. Sarà comunque una ferita inferta alla credibilità delle istituzioni. Ma se Berlusconi riuscirà a tappare la bocca anche ai pm, sarà il trionfo dell'ingiustizia. Domanda: c'è qualcuno che possa ancora impedirlo?

Antonio Padellaro

Sofri, per grazia non ricevuta

Ma anche negli anni precedenti il tema era stato molto forte: le leggi sui pentiti, le riforme delle leggi sui pentiti, la legislazione anti-mafia e la modifica di questa legislazione, l'abolizione e l'eventuale ripristino dell'immunità parlamentare, del tribunale dei ministri, dell'uso in pubblico delle manette e altri simili dilemmi avevano tenuto sempre la prima fila nelle battaglie tra i partiti e tra gli opinionisti.

Possibile che in un paese dove l'uso della giustizia è la questione più evidente della vita pubblica, non si riesca a dare una soluzione ragionevole al caso-Sofri, che comunque è stato il più clamoroso caso giudiziario europeo dell'ultimo ventennio? Eppure è così. L'altro giorno il tribunale di Strasburgo ha respinto l'ultimo ricorso contro

le varie sentenze dei tribunali italiani che hanno condannato Adriano Sofri a più di vent'anni di carcere. Ciò ha detto di non aver riscontrato nessuna irregolarità formale nei processi dal primo al nono grado (per dir così) che si sono svolti nell'ultimo quindicennio (pur avendo esaminato varie circostanze poco chiare che ha definito "spiacevoli"), e di conseguenza la Corte di Strasburgo ha messo l'ultima parola sulla vicenda giudiziaria (di non grande rilevanza, peraltro, dal momento che se la sentenza della Corte fosse stata favorevole a Sofri questo non avrebbe cambiato nulla nella sua situazione detentiva). Benissimo, adeguamoci, chiudiamo questo capitolo, e prendiamo atto anche del fatto che non esiste in Italia una sola persona che possa dichiararsi in coscienza pienamente convinto né della colpevolezza né della innocenza di Adriano Sofri. A questo punto imbrocciamo l'unica via ragionevole che è rimasta. Quale è? Quella della Grazia. L'istituto della Grazia

è stabilito dal nostro ordinamento giudiziario e istituzionale (e da quello di moltissimi altri paesi del mondo) non per correggere le sentenze ma per correggere le situazioni nelle quali - per i più diversi motivi - si verifica una contraddizione tra il senso comune (il pensiero di gran parte dell'opinione pubblica) e le decisioni - formalmente ineccepibili - prese dalla magistratura. Siccome la possibilità che si realizzi questa contraddizione c'è, ed è frequente in tutte le nazioni del mondo, esiste la possibilità della grazia e il potere di concederla è affidato, in Italia, ad un'istituzione (e ad una persona) che rappresenta con la massima autorevolezza tutti i poteri dello Stato ed è il punto di congiunzione tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Questa istituzione è il presidente della Repubblica.

La Grazia a Sofri è ragionevole e saggia. Specie dopo che Sofri ha passato quasi quattro anni carcere, comportandosi in modo esemplare e dimostrando un rispetto per le

istituzioni e per lo Stato che pochi altri imputati eccellenti hanno mai dimostrato. Un grandissimo numero di personalità politiche e intellettuali italiane, di destra e di sinistra, hanno sollecitato il capo dello Stato a concedere la Grazia. La famiglia del commissario Calabresi non si è opposta. Perché bisogna rinviarla ancora? C'è qualche sottile motivo politico, o di equilibri tra i partiti e tra i leader? Non sembra, non si vede: il capo del governo e i leader dell'opposizione da diverso tempo si sono dichiarati tutti favorevoli alla grazia. Presidente Ciampi, prendi l'iniziativa, nessuno le potrà rimproverare niente. L'Italia, con Sofri libero, sarà un paese più gradevole. È sgradevole, oggi, un paese che manda in libertà - sulla base, probabilmente, di ottimi motivi giuridici - uno dei più feroci capi della mafia siciliana e che tiene in cella un intellettuale un po' ruvido, ma sicuramente intelligente e gentile come Adriano Sofri.

Piero Sansonetti